

PAOLA MORELLI

AGRICOLTURA, SVILUPPO E INTEGRAZIONE COMUNITARIA: IL CASO ITALIANO

Agricoltura, sviluppo e integrazione comunitaria. — La complessità della questione agraria all'interno della Comunità Economica Europea e le sue implicazioni per il nostro paese esigono di richiamare brevemente alcuni aspetti delle relazioni tra agricoltura e sviluppo economico.

La storia dell'economia mondiale mette bene in rilievo come lo sviluppo economico di una collettività si combini sempre con un declino percentuale dell'apporto fornito dal settore primario al PNL e con una diminuzione dell'occupazione agricola, e come tutto ciò finisca per determinare una qualche forma di emarginazione o di perdita di importanza del comparto agricolo. Quest'ultimo, di fatto, è stato l'attore principale (tramite il surplus produttivo) della fase di innesco dello sviluppo, la quale si è avviata con i primi processi di industrializzazione dell'economia. Pertanto si evidenzia subito un primo carattere: l'ampliamento della produzione agricola promuove lo sviluppo di una regione, il quale, una volta attivato, finisce per comprimere il ruolo dell'agricoltura.

Oltre a ciò va ricordato che l'attività primaria è, tra i comparti produttivi, quella più legata all'ambiente e ai suoi condizionamenti e che conseguentemente richiede, per generare surplus, maggiori input, soprattutto di capitali e di tecnologie, che si combinano con i più lunghi e talvolta incerti (sempre per motivi ambientali) tempi di recupero finanziario. Ciò determina un secondo carattere: modesta è la remunerazione al capitale investito nel settore e scarsa è la capacità d'attrazione di nuovi investimenti, e ciò non può che determinare per il comparto agricolo la perdita relativa di importanza

nel sistema politico economico. Se inoltre si riflette sulla priorità della produzione agricola di beni alimentari per la sopravvivenza della popolazione emerge un terzo carattere. Un paese sviluppato può, in caso di scarsa autosufficienza alimentare, rivolgersi al mercato internazionale ed acquistare in misura più conveniente dai paesi contraddistinti ancora da ritardo economico. Il ricorso alle importazioni di beni agricoli, infatti, risulta pratica, assai conveniente, soprattutto dai paesi in via di sviluppo, i quali, già incapaci di provvedere sufficientemente ai fabbisogni alimentari della popolazione, si specializzano sovente in colture destinate all'estero, estranee alle loro tradizioni e non idonee a risolvere i loro problemi alimentari, tentando di avviare processi di industrializzazione con il ricorso all'importazione di beni non agricoli ad elevato valore aggiunto, finendo così per divenire più dipendenti, economicamente, ma anche politicamente, dai paesi sviluppati.

Quando poi si passi a considerare le ipotesi di integrazione sociale ed economica tra paesi sviluppati, così come è il caso della Comunità Economica Europea, la griglia delle contraddizioni tra sviluppo e agricoltura si infittisce. Tali paesi, infatti, entrano nell'organismo sovranazionale con ampie differenze economiche di tipo strutturale e territoriale, che producono immediatamente, tra i paesi e al loro interno, una forma di gerarchia funzionale che stimola e fortifica quella politica e decisionale. Nonostante gli interventi comunitari per la riorganizzazione produttiva e il superamento degli squilibri regionali, tale gerarchia finisce, nella maggior parte dei casi, per rafforzarsi senza subire sensibili modificazioni. A tale proposito è significativa l'esperienza italiana.

Nascita, crescita e crisi ricorrenti della CEE sono oggetto continuo di dibattiti e di pubblicazioni, che in questa sede non sembra utile richiamare, mentre appare più fruttuoso rivedere all'interno della questione comunitaria alcune contraddizioni emerse ed esplose nel nostro paese.

Strutturalmente più debole e territorialmente più differenziata, l'agricoltura italiana entra nella Comunità con le vesti di Cenerentola e non riesce a distanza di tempo a mutare ruolo; tanto da rivelarsi immediatamente pericoloso l'ampliamento della Comunità ai paesi mediterranei per i prodotti tipici italiani, che risultano già in termini di prezzi, e talvolta di qualità, meno concorrenziali.

Gli interventi comunitari, indipendentemente dalla loro bontà tecnica e sottacendo la reale portata strategica, sembrano rendere sempre più fragile il nostro settore primario. Del resto anche la poli-

tica economica italiana ha dovuto affrontare ed ha cercato di sciogliere molti dei nodi posti dal comparto agricolo, che risultava e risulta ancora oggi il più complesso, anche perché strettamente legato alla questione meridionale.

Quadro d'insieme dell'Italia agricola. — Ancora attuale la presentazione del nostro paese scritta dal Bandini nel 1968: «L'Italia è uno dei paesi che presentano maggiori differenze territoriali di strutture e di tipi agrari. La lunghezza della penisola e la sua movimentata orografia fanno passare dalle zone di tipo alpino a quelle di tipo continentale europeo della Valle Padana (con clima talvolta più rigido di quello di gran parte della Francia e dell'Inghilterra); a zone collinari che rappresentano un tipo di transizione tra l'economia continentale e quella mediterranea dell'Italia centrale; alle vere zone mediterranee del sud (che hanno tuttavia non lontani territori interni o a spiccato carattere montano, come in parte degli Abruzzi, della Lucania e della Calabria) e persino a zone di tipo africano, come nel versante meridionale della Sicilia. L'estrema varietà di clima e di terreno ha influenza spiccata ma non dominante né esclusiva nella formazione del vasto campionario dei sistemi agrari italiani. La precisazione delle principali circostanze che determinano le realtà agrarie non è semplice, non tanto per il fatto che esse siano poco chiare, quanto per quello che hanno agito e agiscono in modo differentissimo, a seconda dei vari territori ».

Sino alla seconda guerra mondiale, l'Italia può essere considerata un paese agricolo in relazione alla consistenza della popolazione economicamente attiva occupata in agricoltura, che al censimento del 1930 risultava intorno al 49% e che scende al 42% nel 1951 e al 28% nel 1961, si contrae ancora nel 1971 risultando il 19%, per raggiungere l'attuale 12%. Territorialmente la percentuale di forze di lavoro agricolo rispetto al totale risulta prevalente nel Mezzogiorno, che ancora oggi ne contiene più del doppio rispetto al Centro-Nord. L'agricoltura, sempre nel 1930, contribuiva per il 29% alla formazione del PNL, rispetto al 37,4% del 1926; tale valore scende nel 1951 al 25,6%, per raggiungere il 15,4% nel 1961, ed il 10,2% nel 1971, mentre oggi si attesta intorno al 6%. Analogamente i consumi alimentari incidevano ancora per il 58% nel 1930, rispetto al 62% del 1926, sul totale dei consumi; nel 1951 scendono al 52%, dieci anni dopo al 43% ed ancora nel 1971 al 39%, sino a raggiungere l'odierno 30%, a conferma della nota legge di Engel, per cui i consumi alimentari tendono a ridurre la loro incidenza sulla spesa complessiva con

l'aumentare del reddito disponibile. Anche la superficie agraria e forestale italiana tende nel tempo a decrescere, a causa del concomitante sviluppo delle aree urbane, delle vie di comunicazione e delle aree adibite a spazi verdi improduttivi. Dei quasi 27 milioni di ettari di superficie agraria e forestale circa il 40% è destinato ai seminativi, poco meno del 24% alle formazioni boschive, il 19% alle coltivazioni foraggere permanenti e l'11% a quelle legnose agrarie. Rilevante è la percentuale dei terreni abbandonati (l'11,5%), modesto è l'utilizzo della superficie produttiva per orti, vivai e semenzai (non raggiunge lo 0,3%). Sotto il profilo delle strutture prevalgono ancora le aziende di piccola dimensione: infatti le aziende che non raggiungono i 5 ettari rappresentano il 75,8% della totalità delle aziende e si estendono su poco meno del 19% della superficie agricola nazionale, mentre le aziende con superficie superiore ai 100 ettari non superano l'1% ed occupano quasi il 34% della superficie agraria. La forma di conduzione prevalente è quella del coltivatore, che in base ai dati provvisori dell'ultimo censimento dell'agricoltura (1982) interessa il 90% delle aziende, mentre tendono a contrarsi tutte le altre forme di conduzione aziendale (con salariati e/o partecipanti e con colonia parzialmente appoderata, nota come mezzadria). La produzione agricola nel suo complesso ha avuto forti incrementi dal secondo dopoguerra fino al 1956; successivamente il ritmo di incremento si è mantenuto a livelli più bassi.

Le grandi tappe evolutive del settore agricolo italiano — bonifica, riforma fondiaria, interventi della Cassa del Mezzogiorno, mercato agricolo comunitario — non hanno potuto trasformare completamente la struttura dell'agricoltura, che ha sicuramente mutato i suoi connotati tradizionali, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, ma ha dovuto subire le più forti e contraddittorie trasformazioni economiche che stanno caratterizzando l'economia mondiale. In altri termini, la perdita di importanza del settore agricolo nel contesto nazionale e sovranazionale ha reso residuali tempi e modalità di ammodernamento aziendale e soprattutto commerciale. Cicli naturali e cicli economici hanno operato nel settore congiuntamente e sovente non in positivo, rafforzando posizioni di rilievo preesistenti agli interventi pubblici e indebolendo quelle più fragili.

Nonostante la tradizionale vocazione agricola del Meridione, la più elevata produttività agricola e zootecnica si riscontra in quattro regioni settentrionali: Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, che da sole accentrano quasi la metà della produzione nazionale per l'influenza esercitata da alcuni fattori, fra cui vale la pena di

ricordare i livelli di ammodernamento aziendale, l'elevato grado di meccanizzazione, la diversificazione culturale ed elevata specializzazione, l'incidenza di nuovi allevamenti stallivi ed anche un maggior livello di utilizzazione dell'irrigazione.

Il ricorso ai contributi concessi dalla Comunità per l'agricoltura (FEOGA), che vedono l'Italia al primo posto nelle assegnazioni (il 30% del totale dei contributi concessi dal 1964 al 1983) rispetto alla Francia (20,6%) e alla Germania (19,5%), è stato prevalentemente utilizzato dalle regioni centro-settentrionali, se si escludono gli ultimi dati relativi alla commercializzazione, che vedono finalmente prime in classifica le regioni meridionali. Ciò mostra come lo squilibrio territoriale abbia natura così articolata e complessa da non poter essere eliminato con i soli interventi mirati di natura settoriale o merceologica.

Se si passa poi all'esame dell'Italia agricola nell'organismo comunitario, si confermano le precedenti osservazioni. Il nostro paese è ancora nella Comunità a nove al penultimo posto, grazie all'Irlanda che funge da fanalino di coda: l'incidenza percentuale del settore produttivo rispetto al PNL è ancora tra le più alte, risultando doppia rispetto alla media comunitaria, così come è elevata l'occupazione agricola, anch'essa di valore doppio rispetto al dato comunitario. La quota percentuale del commercio estero è in assoluto la più bassa, essendo minori le esportazioni e massime le importazioni. Per quanto attiene ai consumi interni si registra ancora un modesto regime alimentare: prevalgono cereali e ortofrutticoli. Dalla tabella allegata la posizione italiana emerge nella sua concreta situazione di crisi; il confronto tra produzione, consumo e autoapprovvigionamento risulta assai indicativo delle tendenze in atto, soprattutto nel settore cerealicolo, ortofrutticolo, vitivinicolo e dello zucchero. Inoltre l'analisi del commercio comunitario negli anni '70 mette in rilievo un sensibile aumento della commercializzazione dei prodotti di tipo continentale, mentre si verifica una forte diminuzione per quelli mediterranei (soprattutto ortofrutticoli). Per questi ultimi infatti si fa sempre più massiccio ricorso alle importazioni dai paesi extracomunitari. Tale situazione si ripercuote pesantemente sull'Italia, non soltanto per la presenza della Grecia e per quelle prossime di Spagna e Portogallo, nostri diretti concorrenti, ma soprattutto perché si va attivando nel nostro paese un processo di despecializzazione agricola sempre più inquietante. Inoltre il problema delle eccedenze alimentari, ovverossia della superiorità della produzione rispetto al consumo, che periodicamente si registra in alcuni settori produttivi fa sorgere altri inter-

(in migliaia di t)

prodotti	CEE				ITALIA			
	produzione	impiego interno	consumo umano	autoapprovvigionam. ($\frac{\text{produzione}}{\text{impieghi interni}} \times 100$)	produzione	impiego interno	consumo umano	autoapprovvigionam. ($\frac{\text{produzione}}{\text{impieghi interni}} \times 100$)
grano tenero	50.400	39.886	23.641	126	5.562	7.721	6.741	72
grano duro	4.814	4.744	4.252	101	3.730	3.391	3.021	110
totale frumento . .	55.214	44.630	27.893	123	9.292	11.112	9.762	84
segala e segalata .	2.961	2.835	1.251	104	36	2.066	5	2
orzo	41.466	36.618	97	113	958	2.295	30	42
avena e cereali misti estivi	7.411	7.443	323	99	456	547	—	83
granturco	17.770	27.045	1.164	66	6.461	9.248	280	70
totale cereali (riso escluso)	125.247	119.138	30.741	105	17.262	23.316	10.077	74
riso semigreggio . .	861	1.163	1.015	74	773	277	225	279
patate	34.998	33.616	20.589	104	2.994	2.979	2.318	100
barbabietola da zuc- chero	83.452	86.683	—	96	13.669	13.478	—	101
zucchero (raffinato)	12.300	9.864	9.726	125	1.816	1.787	1.748	102
ortaggi e legumi . .	32.442	32.690	28.779	99	13.403	11.637	9.850	115
mele	5.943	6.347	5.681	94	1.831	1.612	1.463	113
pere	2.140	2.171	2.039	98	1.242	1.126	1.093	110
agrumi (cons. succhi inclusi)	3.314	7.651	7.139	43	2.596	2.319	2.015	112
frutta fresca (cons. succhi incl.) . . .	16.030	19.059	16.733	84	6.530	5.142	4.096	126
vino	165.057	163.881	127.469	101	84.750	64.876	49.923	131
carni	24.283	24.046	90	101	3.741	4.373	77	85
bovini	6.934	6.721	26	103	1.107	1.436	25	77
suini	10.304	10.107	37	101	1.106	1.367	24	81
ovini e caprini . . .	728	933	3	78	69	83	2	83
pollame	4.197	3.783	14	111	1.015	1.021	18	99
latte intero	108.226	—	—	—	11.037	12.108	—	91
prodotti freschi (cre- ma esclusa) . . .	27.671	—	—	—	4.814	4.829	4.829	100
crema	721	—	—	—	55	86	86	64
latte condensato . .	1.418	—	—	—	3	6	6	50
latte intero polvere .	800	—	—	—	2	17	17	12
latte scremato pol- vere	2.085	1.435	213	145	0	158	0	0
burro	1.965	1.721	1.710	114	72	115	115	63
formaggio	3.830	3.574	3.414	107	613	764	751	80
formaggio fuso . . .	—	—	—	—	17	45	45	38
grasso di latte . . .	4.132	—	—	—	387	526	508	73
proteine di latte . .	—	—	—	—	329	477	384	69
uova (nel guscio) . .	4.156	4.080	3.822	102	666	693	652	96
grassi e oli vegetali	—	—	—	—	1.131	1.496	—	76
margarina	—	—	—	—	30	36	—	83

rogativi, poiché oggi la Comunità si va impegnando più sulle eccedenze dei prodotti continentali (ad esempio latte), mentre trascura quelle mediterranee (ortofrutticole, vinicole, ecc.) influenzando quindi i nostri già difficili equilibri.

Le eccedenze di natura strutturale (ossia non legate a temporanee variazioni stagionali) prendono origine da tre differenti cause: aumento della produzione, ristagno del consumo e meccanismo europeo di garanzia dei prezzi. L'aumento della produzione è strettamente legato alla progressiva crescita del rendimento unitario, dovuto a maggiori input tecnologici, che può essere essenzialmente giudicato fattore positivo. Viceversa il ristagno del consumo, connesso alle differenti abitudini alimentari dei paesi e legato anche alla naturale contrazione dei consumi alimentari, induce alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali, ricerca che però può essere frenata dagli elevati costi di produzione e quindi prezzi di vendita dei prodotti eccedenti. Inoltre il meccanismo di garanzia dei prezzi, per cui gli organismi pubblici si impegnano a pagare ai produttori le quantità invendute sul mercato, in base ad un ventaglio di prezzi garantiti determinati annualmente dai ministri dell'agricoltura all'interno della Comunità, mal si presta ad essere attivato quando trattasi di ingenti quantità invendute. La ricerca di nuovi mercati non appare facile; la riduzione dell'offerta eccedentaria pone immediati vincoli per la riconversione agricola e per l'occupazione extra-agricola, mentre più attuabile sembra una riorganizzazione del meccanismo di intervento.

Nessuna conclusione può farsi in questa sede, perché, a giudizio di chi scrive, la questione agricola italiana all'interno della Comunità è strettamente legata al futuro dell'economia italiana nel contesto economico internazionale. L'integrazione comunitaria è infatti un pretesto, che l'Italia non dovrebbe addurre per giustificare la propria debolezza economica, e non soltanto in campo agricolo. I nodi italiani vanno ben oltre a quelli posti dai *partners* forti o deboli dell'organismo sovranazionale. La ridefinizione delle contraddizioni implicite nello sviluppo economico e della sua reale attuazione all'interno del nostro paese appaiono pregiudiziali. L'indipendenza politica poggia su quella economica, per noi come per altri paesi realisticamente improponibile, ma l'interdipendenza delle economie nazionali è un dato obiettivo sul quale sarebbe utile riflettere per ritagliare spazi nuovi per il nostro paese.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Venti anni di agricoltura italiana. Scritti in onore di Arrigo Serpieri e Mario Tofani*, Bologna, Edagricole, 1976.
- BANDINI M., *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque Lune, 1957.
- ID., *Economia agraria*, Torino, UTET, 1968 (II ediz.).
- CONSONNI G., DELLA PERUTA F., GHISIO G. (a cura di), *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- COMMISSIONE C.E., *Fattori che influenzano la proprietà, la conduzione, la mobilità e l'uso delle terre agricole in Italia*, in « Informazioni sull'agricoltura », Bruxelles, n. 81, 1983.
- ID., *Per le regioni mediterranee della Comunità. I programmi integrati mediterranei*, in « Europa verde », Bruxelles, n. 197, 1983.
- ID., *Analyse comparative des structures agricoles au niveau régional de l'Espagne, de la France, de la Grèce, de l'Italie e du Portugal devant les perspectives de l'élargissement de la C.E. Rapport General, II, Structure des facteurs: terre, travail et résultats du système de production*, in « Information sur l'agriculture », Bruxelles, n. 87, 1983.
- ID., *La situazione dell'agricoltura nella Comunità*, Relazioni annuali, Bruxelles.
- D'APONTE T., *L'agricoltura meridionale e l'ampliamento della Comunità Economica Europea*, in C. SANTORO LEZZI (a cura di), *Ricostruire l'agricoltura per ricostruire l'ambiente*, Lecce, Congedo, 1983, pp. 131-181.
- DE BENEDICTIS M. (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- FABIANI G., *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- MASSI E., *Prospettive di sviluppo dell'agricoltura*, in « Notiz. Geogr. Econ. », Roma, 1970, n. 4, pp. 1-12.
- ID., *L'Italia nell'area economica europea*, in « Notiz. Geogr. Econ. », Roma, 1972, n. 1-2, pp. 1-14.
- MAZZEI E. (a cura di), *La politica agricola nella Comunità Europea*, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 1975.
- MILONE F., *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino, Einaudi, 1955, 2 voll.

AGRICULTURE, DÉVELOPPEMENT ET INTÉGRATION ÉCONOMIQUE: LE CAS ITALIEN. — Les relations qui existent entre l'agriculture et le développement semblent fondamentales pour expliquer les contradictions et les crises qui explosent périodiquement au sein du marché commun agricole et qui se répercutent lourdement sur tout le système économique italien. L'Auteur donne une vue d'ensemble de l'Italie agricole ainsi qu'un aperçu de quelques problèmes cruciaux de l'agriculture italienne en se basant sur l'analyse des bilans d'approvisionnement de la CEE.

AGRICULTURE, DEVELOPMENT AND ECONOMIC INTEGRATION: THE ITALIAN SITUATION. — The relations between agriculture and development

seem to take priority in explaining the contradictions and crises which frequently occur inside the agricultural market and have serious and heavy repercussions on the whole Italian economic system. On the ground of these events the Authoress gives a general description of agricultural Italy and some quick information on various controversial points of the Italian agriculture by analysing the CEE purchasing budgets.

Roma, Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici, Storici per l'Analisi Regionale dell'Università «La Sapienza».